

Il problema del potere fra Oriente ed Occidente

Power corrupts, absolute power corrupts absolutely

A partire, almeno, dal famigerato 11 settembre, è tornato prepotentemente di moda, per l'ennesima e probabilmente non ultima volta, il "problema dei rapporti fra Oriente ed Occidente", la cui prima apparizione storica risale almeno ad Erodoto; argomento quanto mai vago ed indefinito, se non altro perché vaghe ed indefinite sono le due entità in questione, ma che, proprio in quanto tale, si presta magnificamente per le più svariate elucubrazioni e distorsioni e, soprattutto, per certe superficiali contrapposizioni del tipo "noi, gli altri", ideali per fare "cassetta" sul piano mediatico.

In realtà molti degli attuali discorsi hanno senso, quando lo hanno, solo se si conviene di assegnare alla parola Oriente un significato ristretto, facendolo coincidere con quello di termini come Medio Oriente o mondo islamico; nella tradizione europea tuttavia Oriente vuol dire qualcosa di molto più vasto, tutta l'Eurasia a meno dell'Europa, il che, almeno fino al diciottesimo secolo, andava molto vicino a significare "tutto ciò che non è Europa", laddove i termini Europa ed Occidente erano allora pressoché sinonimi.

E' chiaro che, da un punto di vista generale, una ripartizione binaria come questa è poco utile, perché l'Eurasia è stata, da millenni, la sede di una molteplicità di civiltà evolute fra loro diverse, di cui l'Europa non è stata che uno dei membri e, per lungo tempo, neanche il membro più importante; non è facile, di conseguenza, trovare dei predicati comuni, applicabili a tutte le civiltà (islamica, indù, cinese, giapponese ecc) che, nella consuetudine verbale europea, fanno parte dell'Oriente. Tuttavia esiste almeno un aspetto importante riguardo al quale l'Europa, non per tutta la sua storia ma in due diverse epoche di questa (una delle quali è recentissima), si è differenziata da tutte le altre civiltà eurasiatiche; questo aspetto riguarda l'atteggiamento nei confronti del potere, ed in particolare del potere politico.

Non vorrei usare il termine democrazia, troppo restrittivo e, nel suo significato corrente, troppo legato all'attualità; mi riferisco, più in generale, ad un atteggiamento culturale di diffidenza nei confronti del potere e di preoccupazione di fronte al pericolo di eccessive concentrazioni di questo, un atteggiamento che, almeno nelle due fasi suddette, ha caratterizzato nettamente la mentalità dei popoli dell'estremo Occidente, e che non si riscontra in alcuna paragonabile misura in nessuna delle altre civiltà eurasiatiche.

Oggi, d'altra parte, viviamo una fase ancora successiva, in cui l'atteggiamento di cui sopra ed anzi, in molti casi, le strutture politiche che ne sono l'espressione più specifica, si sono diffuse a gran parte del mondo, al punto che si può dire siano divenute una componente caratteristica dell'attuale modernità; è venuta meno, di conseguenza, la dicotomia che per due volte aveva separato l'Oriente dall'Occidente, l'Europa dal resto dell'Eurasia; qualsiasi sia l'evoluzione futura degli attuali sistemi politici, si può essere ragionevolmente certi che essa riguarderà non solo l'Occidente ma l'umanità tutta intera.

Questo fatto è talmente evidente, è talmente entrato a far parte della nostra esperienza di tutti i giorni, che tendiamo a volte a dimenticare quanto esso sia recente e quanto l'Europa, questa piccola parte del continente eurasiatico, sia stata per due volte in netta contraddizione con tutte le altre civiltà e, del resto, anche con buona parte della sua stessa storia; perché questo sia avvenuto, cosa ci sia nel sostrato culturale europeo che ha dato luogo a questa particolarità, è una domanda a cui dare risposta è difficile e forse impossibile; non mi sembra tuttavia ozioso, in questa prospettiva, ripercorrere a grandi linee le vicende e le forme storiche in cui questa dicotomia si è manifestata, per poi attenuarsi fin quasi e scomparire e riemergere infine a molti secoli di distanza.

Il potere, nelle molteplici forme che può assumere, è stato a più riprese analizzato e discusso da filosofi e sociologi dai più svariati punti di vista; qui non interessa addentrarsi nelle complessità di

una tale analisi ma solo proporre, sul fenomeno “potere”, alcune considerazioni fondamentali e, penso, largamente condivisibili, che torneranno utili nel seguito del discorso.

Il potere è la capacità potenziale che un essere umano (o un gruppo di esseri umani) ha di indurre dei suoi simili a comportarsi secondo la sua volontà.

Si tratta di una capacità potenziale in quanto, anche senza essere messa in atto, essa viene percepita come tale sia da coloro che potrebbero esercitarla, sia da coloro che ne sarebbero oggetto; tuttavia il potere rimane credibile solo se, con maggiore o minore frequenza, ma comunque con una certa regolarità, viene posto in atto con le conseguenze attese; ove queste non si verificano o si verificano solo parzialmente, ciò porta ad una sua ridotta percezione, e quindi ad un suo reale affievolimento.

Come accade per l'energia nel mondo fisico il potere può presentarsi in varie forme, che possono essere raggruppate in tre fondamentali categorie: potere coercitivo, potere economico e potere di persuasione.

La forma coercitiva è la più elementare ed implica la minaccia credibile di punizioni fisiche nei confronti di chi non si piega alla volontà del detentore (o detentori) del potere; in questa categoria rientra, ad esempio, il potere esercitato, in ogni società, dagli organi deputati alla repressione della criminalità, ma anche il potere di intimidazione militare che una società può detenere nei confronti di un'altra.

Il potere economico è legato alla frazione, di cui un singolo od un gruppo dispongono, delle risorse della società, ossia dei proventi dello sfruttamento che, nel suo complesso, questa esercita sulla natura; una certa aliquota di questi può allora essere offerta ad altri, purché accettino di comportarsi nel modo desiderato; il potere economico ha manifestazioni talmente molteplici nella vita di tutti i giorni che sarebbe ozioso elencare degli esempi; può essere invece il caso di notare che, a differenza del potere coercitivo, il suo esercizio comporta un rapporto di natura consensuale, un contratto esplicito o implicito, e quindi una certa pari dignità fra chi esercita il potere e chi ne è oggetto; tuttavia questa parità può ridursi ad un fatto del tutto teorico quando la distribuzione della ricchezza, ossia delle suddette risorse della società, è molto diseguale.

Il potere di persuasione comporta la capacità di convincere i propri simili a pensare ed agire nel modo desiderato; in questa categoria rientrano chiaramente il potere religioso, quello ideologico, quello mediatico ⁽¹⁾.

Si noterà che in nessun caso il potere ha carattere propriamente assoluto, perché non si può mai escludere completamente che esso fallisca, nel momento tipico della traduzione da potenza in atto; il potere che più si avvicina all'assolutezza è, ovviamente, quello coercitivo, ma anch'esso ha dei limiti, perché perfino una minaccia di morte è destinata a rimanere senza effetto su chi è preparato al martirio; il potere economico, d'altra parte, può avere una forza che si avvicina a quella del potere coercitivo quando la situazione sociale è tale che il destinatario della proposta economica è privo di reali alternative; anche il potere di persuasione può avvicinarsi all'assoluto se coloro che ne costituiscono l'obiettivo possono essere assoggettati per lungo tempo ad un flusso di informazioni univoco e contemporaneamente isolati da qualsiasi fonte di informazione diversa.

Come avviene in natura per l'energia, le varie forme del potere sono suscettibili di essere trasformate l'una nell'altra; un bandito da strada trasforma, ad ogni rapina coronata da successo, il suo potere coercitivo in ricchezza, cioè in un certo quid di potere economico; Maometto cominciò come profeta ma finì come capo politico, avendo trasformato con successo il suo potere da religioso in coercitivo; Cartagine, ma anche gli stati italiani del tardo Medioevo, trasformavano regolarmente il loro potere economico in forza militare, ossia in potere coercitivo, affittando mercenari, ma, del resto, tutti gli stati moderni trasformano continuamente una parte più o meno importante dei loro proventi finanziari in deterrenza militare.

¹ Si può aggiungere, per i tempi più recenti, il potere della scienza, quanto meno su certe questioni, quali ad esempio il riscaldamento del pianeta, e a condizione che la comunità scientifica dimostri una sufficiente unità di vedute.

All'interno di una data società (ed all'interno delle stesse famiglie) il potere è sempre distribuito fra gli individui in modo diseguale ma il grado e le forme di questa diseguaglianza variano moltissimo da una società all'altra e nel corso della storia; è comunque evidente che essi costituiscono un aspetto fondamentale, anzi forse il più fondamentale, della fisionomia di ogni società.

Sulle primitive società di cacciatori-raccoglitori, quali esistevano alla vigilia della rivoluzione neolitica (l'invenzione dell'agricoltura) sappiamo in fondo ben poco (poiché non è chiaro se le poche ed isolate comunità di cacciatori-raccoglitori che ancora sopravvivono oggi possano essere considerate davvero primitive in questo senso); si può plausibilmente supporre che esistesse una abbastanza netta divisione del lavoro fra uomini e donne, con i primi dediti prevalentemente alla caccia ed anche, probabilmente già con una certa regolarità, alla guerra, e le seconde impegnate nella raccolta oltre che nell'allevamento della prole, ma non sappiamo se questa divisione del lavoro avesse già dato luogo ad una qualche sostanziale disuguaglianza di potere fra i due sessi; certamente, in questi gruppi umani di piccole dimensioni, dovevano esistere individui dominanti, maschi o femmine che fossero, così come riscontriamo maschi e femmine *alpha* nei gruppi consimili di varie specie animali, e certamente le esigenze della caccia di gruppo e della guerra dovevano talvolta rendere funzionalmente necessaria l'istituzione di un capo, naturalmente un maschio in questo caso; tuttavia è ragionevole pensare che queste posizioni avessero carattere temporaneo e che i poteri ad esse collegati fossero fortemente limitati e sempre dipendenti dal continuato consenso del gruppo.

La prima apparizione di quella che siamo usi chiamare civiltà, avviene, come noto, in quattro diverse aree primarie dell'Eurasia, tutte ben distanti da quello che sarà poi l'Europa o l'Occidente, ed in tutti e quattro i casi ha la sua base economica nello sfruttamento agricolo intensivo di un bacino fluviale, quello del Nilo in Egitto, quello del Tigri e dell'Eufrate in Mesopotamia, quello dell'Indo nel subcontinente indiano e quello del Fiume Giallo (Huang He) in Cina.

Della civiltà della valle dell'Indo e della sua organizzazione politica sappiamo poco o niente ⁽²⁾, ma in tutti gli altri casi, che ci sono molto meglio noti, ci troviamo di fronte ad un quadro, ben diverso da quello delle società primitive, che ha come caratteristica comune una fortissima concentrazione di potere in un unico individuo, il monarca, il re.

Se pensiamo alle città-stato sumere, alla prima monarchia (o monarchie) egizia, alle più antiche dinastie cinesi vediamo che i poteri coercitivo, economico e religioso tendono fortemente a concentrarsi in un'unica persona, un maschio, ed a trasmettersi ereditariamente ai suoi consanguinei ⁽³⁾; conseguentemente, anche per quanto riguarda il resto della società, sembra legittimo considerare acquisita la posizione dominante del maschio all'interno della famiglia.

L'aspetto predominante di questo potere monarchico sembra però essere non quello coercitivo, militare, come potremmo attenderci se esso fosse uno sviluppo derivante dai capi di guerra primitivi, ma bensì quello religioso; il re è chiaramente l'intermediario, principale e spesso unico, fra il mondo degli uomini e quello degli dei (o di antenati divinizzati, come in Cina) e non di rado possiede egli stesso attributi divini o semidivini; è circondato da una corte e da un rituale che costituiscono un diaframma fra lui ed i comuni mortali e, quando muore, non di rado uomini e donne della sua corte si sacrificano sulla sua tomba, non sappiamo quanto volontariamente, per continuare a servirlo nell'aldilà.

Che l'aumentata complessità della società, l'accresciuta importanza di attività comunitarie, dai lavori di irrigazione e di controllo delle acque, alla guerra ed alla costruzione di templi e di altre opere, ritenute necessarie per acquisire e mantenere il favore divino, rendessero funzionale l'emergere di autorità permanenti, quindi di diseguaglianze di potere, e che queste tendessero a

² Le risultanze archeologiche, uniche fonti a nostra disposizione, non sembrano indicare la presenza di strutture politiche fortemente accentrate (vedi ad esempio M. TORRI, "Storia dell'India").

³ Il che non vuol dire necessariamente di padre in figlio; in alcuni casi, soprattutto in Cina, il potere monarchico sembra appartenere, più che ad una famiglia ristretta, ad un intero clan e trasmettersi al suo interno secondo regole più o meno complesse.

cronicizzarsi ed a divenire ereditarie era in una certa misura inevitabile ed è comunque ben comprensibile, ma le caratteristiche estreme di questa monarchia divina o semidivina delle prime società storiche mi sembrano andare ben al di là delle esigenze funzionali che ci è dato percepire a distanza di tanti secoli.

Mi sembra evidente che l'istituzione non ha nulla di "naturale", nel senso che non è radicata nelle tradizioni delle società primitive dei cacciatori-raccoglitori o del primo neolitico, ma è il frutto di uno sviluppo nuovo verificatosi, con ogni evidenza, nel corso dei 5 millenni circa che separano le prime esperienze neolitiche dalle civiltà storiche cui ci riferiamo; la natura di questo sviluppo non ci è dato ricostruire e sulle spinte psicologiche e sociali che lo hanno determinato possiamo solo speculare; il fatto certo è che, al suo primo apparire, la civiltà è monarchica, una monarchia per di più dalle caratteristiche autocratiche quanto mai estreme, più estreme, mi sembra di poter dire, di quanto mai siano state poi nel successivo sviluppo della storia.

Qualsiasi sia stata la sua genesi, questo modello ha costituito il punto di partenza nella storia della civiltà, ed ha quindi, inevitabilmente, esercitato a lungo su di essa un'influenza predominante, le cui tracce, anche in Europa, si prolungano fino ai nostri tempi; è un'influenza che, probabilmente, pesa tuttora, almeno a livello inconscio, sulla psicologia sociale degli uomini, inducendoli non di rado, anche nell'ambito delle moderne democrazie, a ricercare dei personaggi cosiddetti carismatici, solo per poter provare nei loro confronti sentimenti atavici di dedizione totale.

Ciò non significa, naturalmente, che questo modello, come gli altri aspetti delle società che caratterizzava, non abbia cominciato presto ad evolvere, in modi e forme che possiamo solo intravedere; se concentriamo la nostra attenzione su quel vero e proprio laboratorio della storia che è stata l'antica Mesopotamia, vediamo di buonora come il monarca vada perdendo almeno in parte il suo carattere divino, pur mantenendo un rapporto in qualche modo privilegiato con le divinità; anche le attività economiche, per quanto possiamo capire, tendono a sottrarsi sempre più al monopolio dello stato, ossia del re e della corte, ed a passare nella sfera del privato, che rimane peraltro tutt'altro che garantita contro le intromissioni arbitrarie del potere autocratico; appaiono invece in primo piano altri aspetti della regalità, quello del legislatore (si pensi al codice di Hammurabi, che ha certamente dei precedenti) e quello del capo di guerra, del conquistatore, del creatore di imperi; è infatti proprio qui che, con Sargon di Accad e coi suoi molti imitatori (la cui teoria si prolunga del resto fino ai tempi nostri), vediamo prender forma l'ideologia dell'impero che, fin dall'inizio, ha l'ambizione di essere universale e come tale si pensa e si descrive: tutto il mondo (conosciuto) soggetto ad un uomo solo, che acquisisce per ciò stesso caratteristiche sovrumane. Queste mutazioni non inficiano comunque la natura assoluta del potere monarchico, le conferiscono semplicemente nuove sfumature di colore; tutt'al più si può constatare come, col crescere dell'estensione geografica del suo dominio, il monarca sia stato sempre più spesso costretto a delegare parte del suo potere ad autorità locali, ad accettare quindi che esso si diluisse man mano che ci si allontanava dal centro, ma si trattava di una concessione alle necessità pratiche, non di principio.

Bisogna arrivare al primo millennio a.C. per incontrare le prime testimonianze incontrovertibili di esperienze politiche diverse e anche di una forma mentis diversa ed opposta; sembra peraltro logico supporre che esse esistessero da prima, facendo parte del bagaglio culturale di popoli che erano rimasti fuori od ai margini delle grandi civiltà dei bacini fluviali e non avevano quindi condiviso la complessa evoluzione sociale di queste, dal momento che è appunto con l'irruzione di questi popoli "nuovi", relativamente primitivi, sulla scena della storia che esse si manifestano per la prima volta con testimonianze giunte fino a noi.

Questi popoli nuovi sono, essenzialmente, procedendo da oriente verso occidentale:

- a) le popolazioni della branca orientale della famiglia linguistica indoeuropea, ossia gli ariani sia iranici che indiani.
- b) alcune popolazioni "arretrate" appartenenti al gruppo linguistico semitico, come gli aramei e soprattutto gli ebrei

- c) certe popolazioni mediterranee, parlanti prevalentemente ma non esclusivamente lingue indoeuropee, nelle penisole greca ed italiana ed anche sulla costa libanese (fenici)

Si noterà che nessuna di queste nuove manifestazioni storiche tocca direttamente la più orientale delle grandi civiltà, quella cinese, dove riscontriamo quindi un più elevato grado di continuità; è questo un fatto che ha senza dubbio contribuito in misura rilevante a determinare sviluppi successivi notevolmente differenziati.

Ciò che le tradizioni delle suddette popolazioni, per il resto assai diverse, avevano in comune era il tipo di economia che avevano praticato nei millenni precedenti, basata su un'agricoltura non intensiva e, in misura variabile ma pur sempre rilevante, sulla pastorizia; a questa corrispondeva un'organizzazione sociale e politica che era all'inizio tribale e gentilizia e che mantenne a lungo anche in seguito molti di questi caratteri originari.

La regalità era nota a questi popoli, e lo era da molto tempo, almeno per quanto riguarda gli indoeuropei, come dimostra l'antichità della parola che la indica, chiaramente risalente a prima della separazione dei gruppi linguistici orientale ed occidentale, tuttavia il fatto che noi oggi traduciamo con "re" il latino "rex" o il sanscrito "raj" e facciamo lo stesso con termini sumeri quali "en", "ensi" o "lugal" non deve farci perdere di vista le diverse concezioni della regalità che stanno dietro alle parole.

Per quanto possiamo giudicare il re indoeuropeo ha tutta l'aria di derivare in modo piuttosto diretto dall'antico capo di guerra delle tribù di cacciatori-raccoglitori; certo in guerra esercita il comando e compie i riti ed i sacrifici più adatti ad ottenere il favore degli dei e quindi la vittoria, ma il suo potere non ha una sanzione divina (se non, appunto, attraverso l'eventuale vittoria) ed è sempre più o meno esplicitamente vincolato al consenso dei grandi della tribù, ossia dei capi dei clan gentilizi di cui questa si compone.

La mentalità di fondo di tutte queste società sembra comunque caratterizzata da forti tendenze egualitarie, quanto meno all'interno dei loro strati superiori, che configurano una sorta di aristocrazia gentilizia; i membri di questa hanno un forte senso della propria dignità, che li porta a considerare con diffidenza l'istituzione di un monarca e ad accettarla, eventualmente, solo con molti limiti e riserve; il re non può essere, per loro, che un "primus inter pares".

Più in generale, è viva in questi popoli una sensibilità che li porta a diffidare del potere, ed in particolare di qualsiasi forte concentrazione di potere in un singolo individuo, che può essere accettata, al più, come un male necessario e auspicabilmente temporaneo.

A partire da questa base in certa misura comune si ebbero peraltro, nelle varie aree etnico-culturali sopra individuate, sviluppi notevolmente diversi; fra gli ariani e gli ebrei questi sono strettamente collegati all'emergere, caratteristico del periodo, di grandi religioni di tipo nuovo quali l'avestana, che ha origine dal personaggio semi-mitico di Zarathustra, in Iran, il buddismo (nelle sue varie forme) e il jainismo in India e, naturalmente, la religione di Israele; queste nuove religioni infatti creavano e, almeno in una certa misura, imponevano sistemi di valori, imperativi e sanzioni che si rifacevano direttamente ad una rivelazione divina⁴ e, per ciò stesso, si sottraevano al controllo del potere politico e ponevano le basi di una morale e di una legislazione da esso indipendenti.

Il caso più tipico ed anche meglio noto è, naturalmente, quello di Israele, che accettò la monarchia tardi e con fatica e le riservò sempre una vita travagliata; ripetutamente figure profetiche si elevarono a giudici del monarca e della sua gestione del potere, appellandosi, non di rado con successo, al popolo in nome della divinità.

Più ad Oriente l'effetto della religione fu, sotto questo profilo, molto meno marcato; i grandi fondatori di imperi iranici, medi e persiani, dettero un crescente appoggio alla religione avestana, ma ciò non impedì loro di imporre alla loro aristocrazia, a dispetto di una ben diversa tradizione originaria, un modello di monarchia assoluta che mutuava molti degli aspetti delle monarchie mesopotamiche, di cui essi furono in sostanza gli eredi; questo modello, ripreso da Alessandro

⁴ Ciò non vale, a rigore, per il buddismo, anche in questo caso però siamo di fronte all'emergere di una morale che trova la sua sanzione ad un livello diverso e più alto di quello dell'autorità politica.

Magno e dagli stati ellenistici, era destinato ad influenzare sia l'Occidente europeo sia la civiltà islamica fino a tempi recentissimi.

In India, a partire dalle tradizioni gentilizie delle tribù ariane, si svilupparono ed apparvero vitali per qualche secolo delle strutture politiche cui può adattarsi la definizione di "repubbliche aristocratiche", tuttavia esse scomparvero abbastanza presto, di fronte all'emergere di monarchie assolute che si attribuirono un carattere divino, sanzionato dalla casta sacerdotale induista dei brahmani; le nuove religioni cui si è appena accennato non sembrano aver modificato questo stato di cose in modo apprezzabile; l'imperatore Asoka cercò bensì di governare in armonia coi dettami della religione buddista, cui si era convertito, ma il tentativo, le cui enormi difficoltà erano in partenza evidenti, non gli sopravvisse a lungo.

Fu comunque solo nell'area mediterranea che, a partire dalle primitive tradizioni tribali di almeno parziale egualitarismo, si svilupparono nuove strutture politiche e nuove, rivoluzionarie concezioni della società e del potere; a differenza di quanto abbiamo osservato più ad oriente, tali concezioni erano essenzialmente laiche, cercavano le loro basi nell'esperienza pratica della vita sociale assai più che in una qualsiasi sanzione soprannaturale; tanto più che, in quest'area, non si manifestarono nuovi fenomeni religiosi ed anzi, sotto questo profilo, si può dire che queste popolazioni rimasero a lungo attardate in una fase relativamente primitiva.

Non è qui il caso, naturalmente, di analizzare le multiformi esperienze politiche fatte dalla civiltà che usiamo definire classica, quella greco-romana; è tuttavia opportuno ribadire il fatto che le manifestazioni più completamente sviluppate (e meglio note) quali quelle di Atene e di Roma emergono da un quadro più generale, da un sostrato che sembra aver abbracciato tutta o quasi tutta l'area mediterranea; basti pensare agli etruschi, alle altre comunità italiche, sia tribali che cittadine, alle città-stato fenicie sia nell'attuale Libano che nelle colonie (Cartagine) ecc.

Gli elementi comuni a tutte queste esperienze sono evidenti, anche se ancora una volta, per definirli è meglio evitare il termine "democrazia" che potrebbe adattarsi, al più e non senza qualche non secondario distinguo, solo ad alcune di esse; è preferibile parlare, più in generale, di tecniche di governo collettivo, suscettibili, pur con varie sfumature di carattere aristocratico od oligarchico, di arrivare comunque a coinvolgere una parte relativamente cospicua della comunità.

Parallelamente la figura del re, che aveva comunque già in partenza i caratteri arcaici ed i poteri limitati di cui si è detto, tende a scomparire o a ridursi a funzioni puramente rappresentative; anzi non di rado, come a Roma, emerge un vero e proprio rifiuto culturale, quasi un senso di repulsione nei confronti del concetto stesso di regalità, cui vengono associate valenze esclusivamente negative⁽⁵⁾.

E intanto si fa strada un nuovo concetto di legge, vista non più come emanazione di una superiore autorità divina od umana, ma come libera ed autonoma espressione della comunità, di fronte alla quale, almeno in teoria, tutti i cittadini di pieno diritto (peraltro di solito una minoranza della popolazione) sono uguali.

Nel campo dei rapporti fra i sessi le novità, rispetto al sistema rigorosamente patriarcale che si era ormai imposto ovunque, sono molto meno marcate; tuttavia anche qui si notano delle differenze, che si traducono, soprattutto in Etruria e poi a Roma, in una maggiore partecipazione della donna alla vita sociale e in un più compiuto riconoscimento della sua personalità giuridica.

L'importanza di queste esperienze e realizzazioni politiche e la misura in cui esse tuttora contribuiscono a determinare il nostro retaggio culturale non possono essere sopravvalutate; tuttavia è opportuno osservare, per non perdere la giusta prospettiva storica, che esse riguardarono uno spazio geografico limitato e che anche in tale spazio costituiscono, dal punto di vista temporale, una

⁵ Una delle espressioni più pregnanti di questo atteggiamento è quella che Erodoto mette in bocca al persiano Otane e che però mi sembra legittimo ritenere vicina all'opinione personale dello stesso storico: "*E come potrebbe essere la monarchia un ben ordinato reggimento, quando le è lecito fare ciò che vuole senza renderne conto? Il miglior uomo del mondo investito di tale autorità essa lo farebbe uscir fuori dal suo modo abituale di vedere.*" (ERODOTO, *Le Istorie*, Napoli 1947, Libro III, pag.275)

parentesi piuttosto breve, che si può considerare completamente chiusa a partire dal III secolo della nostra era.

Da quest'epoca in poi anche in Occidente si riafferma stabilmente lo stesso modello di società, centrato su un potere monarchico autocratico, che era sempre rimasto dominante nel resto dell'ecumene.

Domandarsi perché e come ciò sia avvenuto, perché e come la suddetta parentesi sia stata chiusa, ci condurrebbe a ripercorrere tutta la storia del mondo tardo-classico, cosa che è ovviamente al di fuori del nostro intento.

E' invece utile soffermarsi sulle caratteristiche di questi sistemi monarchici che, a partire dai primi secoli della nostra era e per oltre un millennio, sono stati il modello dominante in tutta l'ecumene, dall'Europa fino alla Cina.

Ovviamente c'era in esse molto di cambiato rispetto alle prime forme di regalità emerse col primo apparire della civiltà nel III millennio a.C.; il re, non più divino, derivava la giustificazione del suo ruolo da un'ortodossia, tipicamente di natura religiosa, che era tenuto a rispettare e difendere; questo però significava anche che esisteva una qualche forma di chiesa, ossia un'organizzazione sociale almeno in qualche misura indipendente da quella dello stato, a cui era riconosciuto il diritto di dettare i valori cui l'intera società ed il monarca stesso erano tenuti ad uniformarsi, e che deteneva quindi un monopolio o quasi-monopolio del potere di persuasione

Il re (o l'imperatore) era dunque soggetto ad un continuo scrutinio da parte degli ambienti religiosi e doveva prestare attenzione a non incorrere troppo spesso in loro giudizi negativi, poiché essi esercitavano una grande influenza sulla popolazione; era un controllo effettivo, più o meno stretto a seconda dei casi, ma di natura informale, non istituzionale, che non contraddiceva il carattere assoluto del potere monarchico, la sua capacità teorica di agire e legiferare come meglio credeva; egli era perfettamente libero di sfidare, ed a volte effettivamente sfidava, l'opinione contraria del suo clero ma sapeva che, oltre un certo limite, ciò avrebbe comportato dei rischi, in quanto avrebbe accresciuto la probabilità di rivolte o congiure; normalmente egli trovava quindi più saggio cercare il favore del clero, coinvolgendolo, in una qualche misura, nella gestione del potere, tanto più che egli stesso, come tutto il resto della società, era di solito disposto a riconoscergli la capacità di ottenere, per lui stesso e per il suo stato, il favore della divinità.

Se ci situiamo nel primo millennio della nostra era, vediamo che a questo modello corrispondono abbastanza bene nell'area mediterranea, prima il tardo impero romano-cristiano e poi quello bizantino, e in Medio Oriente, prima l'impero iranico dei Sassanidi con la sua ortodossia avestana e poi l'impero musulmano dei califfi ⁽⁶⁾ che, soprattutto sotto gli Abbasidi, della regalità sassanide aveva mutuato molti aspetti.

In India, ad esempio sotto la dinastia Gupta, sopravvive il modello, cui si è già accennato, della monarchia divinizzata, peraltro sottoposta al controllo informale della casta sacerdotale dei brahmani; questo modello fu anzi esportato con successo nell'Asia sud-orientale, per esempio nell'impero Khmer; in India tuttavia esso finì per scomparire, prima per effetto di un crollo interno, poi perché le invasioni musulmane lo sostituirono con il diverso modello di regalità derivante dalla tradizione iranico-islamica; in questo senso si può dire quindi che, fra i modelli del periodo, è quello che ha meno influenzato le epoche successive.

Come si è già accennato la Cina rappresenta un caso particolare, perché non ha mai avuto una grande religione, propria o importata, che potesse fungere da contraltare al potere politico; il buddismo vi è arrivato tardi attraverso l'Asia centrale e, per quanto non privo di influenza, ha potuto modificare solo marginalmente una tradizione politica che era ormai consolidata; il ruolo della religione è stato qui occupato ben presto da quella specie di religione laica che si usa chiamare confucianesimo, un'ortodossia culturale di cui era portavoce la classe dei letterati, coincidente con

⁶ Si potrebbe obiettare che nell'Islam un vero e proprio clero non esisteva (e non esiste neanche oggi, almeno nell'Islam sunnita); tuttavia qui la parola clero è usata in senso generale, in mancanza di una migliore, per indicare una classe di esperti nell'esegesi e nell'interpretazione delle sacre scritture.

buona approssimazione con quella dei burocrati-amministratori; anche qui comunque, sotto la dinastia Tang come sotto tutte le successive, il controllo informale esercitato da questa classe non inficiava minimamente il carattere assoluto ed autocratico del potere dell'imperatore; anche qui, tutt'al più, l'imperatore che agisse troppo manifestamente e troppo a lungo in contraddizione con l'ortodossia confuciana rischiava congiure e rivolte, rischiava cioè, come si diceva, di perdere il "mandato del cielo".

Se ora volgiamo lo sguardo all'Europa della seconda metà del primo millennio d.C., constatiamo che essa non possedeva alcun modello politico proprio; se c'era un modello di riferimento nella mente delle persone che contavano, questo era senza dubbio l'impero romano, nella sua tarda versione cristiana ed autocratica, ma era un modello che non aveva alcuna possibilità di essere trasferito nella pratica di una società ormai completamente diversa; la stessa organizzazione feudale che, verso la fine del millennio, divenne l'aspetto più specifico e caratteristico dell'Europa, non fu tanto la realizzazione di un modello quanto un frutto non voluto delle circostanze.

Erano solo le circostanze, che riassumiamo per comodità con la parola feudalesimo, che rendevano assai poco assoluto il potere reale dei vari re ed imperatori, ma questo rimaneva tale in teoria, per quanto potesse essere limitato nella pratica.

E tuttavia c'è ragione di pensare che proprio nella concreta esperienza del feudalesimo europeo, nel suo relativo primitivismo, conseguente al crollo delle strutture sociali tardo-classiche ed all'irruzione sulla scena di popoli nuovi, fossero già presenti, in nuce, i germi di importanti sviluppi, anche se questi erano destinati a realizzarsi pienamente solo molti secoli più tardi; ancora una volta, come nel I millennio a.C., osserviamo come la persistenza nella società di aspetti primitivi e la presenza, ad essi collegata, di un'aristocrazia fiera della sua autonomia e animata da un forte senso di dignità personale costituiscano un efficace freno alle tendenze autocratiche delle monarchie.

Qui sorge però spontanea una domanda; come mai fenomeni anch'essi vistosi come la penetrazione di popoli nuovi (turchi, mongoli) in Cina e nel mondo islamico e la feudalizzazione di quest'ultimo (e del Giappone) all'inizio del secondo millennio non hanno portato germi e sviluppi analoghi? Come mai cause in apparenza molto simili non hanno avuto gli stessi effetti? A questa domanda, come già detto in apertura, non trovo risposta, se non nel fatto, che però andrebbe a sua volta spiegato, della maggior forza delle tradizioni statuali delle società interessate.

Se ora, compiendo un balzo plurisecolare, spostiamo la nostra attenzione sul periodo finale del XVII secolo, troviamo che, almeno ad un primo sguardo, la situazione non è mutata gran ché. Nella Cina della dinastia Qing l'imperatore e la burocrazia dei letterati, che lo serve, lo legittima e, entro certi limiti, lo controlla, non ci appaiono sostanzialmente diversi da quelli dell'epoca Tang. Nell'area musulmana, che ormai, dal punto di vista politico, comprende anche gran parte dell'India, balzano agli occhi tre grandi imperi, quello dei Gran Mogul, nell'India settentrionale, quello persiano di confessione shiita e quello ottomano; essi si situano tutti in una linea di continuità rispetto agli imperi dei califfi arabi e, attraverso questi, addirittura rispetto alle tradizioni della regalità iranica preislamica; sultani e shah continuano a governarli in modo assoluto ed autocratico, salvo quel tanto di controllo informale esercitato su di loro, in nome della religione, da *ulema* o *ayatollah*.

Anche in Europa, infine, il quadro è abbastanza simile, almeno a prima vista; il modello di gran lunga prevalente è quello della monarchia di diritto divino, che trova proprio ora, nella Francia del Re Sole, la sua espressione più classica; qui, come nella grande maggioranza degli stati europei dell'epoca, il potere assoluto del sovrano si è da tempo affermato, a livello sia teorico che pratico, e l'aristocrazia ha perduto l'autonomia necessaria a fargli da contraltare; affievolita ma ancora forte appare l'influenza del potere religioso.

Certo, guardando più da vicino, si notano esperienze diverse, di governo collettivo, alcune già antiche, come Venezia e la Svizzera, altre più recenti come le Province Unite olandesi e l'Inghilterra appena uscita da una doppia rivoluzione; tuttavia esse appaiono ancora come delle eccezioni e, fra i contemporanei, sono pochi a pensare che a qualcuna di esse possa appartenere il futuro.

E' solo da questo momento in poi che l'Europa, come aveva fatto un tempo l'area mediterranea, entra nella seconda delle due fasi surricordate, di netta contrapposizione con tutto il resto dell'ecumene.

C'è però una differenza fondamentale (ovviamente insieme a molte altre che non interessano il presente discorso) rispetto alla prima fase e consiste nel fatto che, questa volta, gli sviluppi politici rivoluzionari messi a punto in Europa non sono rimasti limitati all'area originaria, ma si sono estesi, sia pure con un certo ritardo, anche a molte altre zone del pianeta; hanno inoltre esercitato ed esercitano tuttora una forte influenza indiretta anche su quegli stati che li respingono o non li accettano in toto.

Non si può negare che questa espansione geografica sia stata resa possibile, direttamente od indirettamente, dall'enorme crescita del potere e dell'influenza dell'Europa (e poi dell'Occidente) sul resto del mondo verificatasi a partire dal XVIII secolo, in altre parole dal colonialismo; incontriamo qui una conseguenza positiva (almeno a giudizio di molti, fra cui chi scrive) di questo complesso fenomeno, pur così penoso per la maggior parte delle popolazioni non occidentali. Quanto alla durata nel tempo si tratta, naturalmente, di una domanda cui solo il futuro potrà rispondere; quello che è certo è che la vicenda futura della democrazia (possiamo ormai usare questo termine senza rischi di anacronismo), il suo progredire o decadere, il suo estendersi o ritirarsi, interesseranno ormai il mondo intero.

Non c'è dubbio che nelle moderne democrazie liberali l'antica diffidenza nei confronti del potere (delle concentrazioni di potere), che è un po' il filo conduttore del presente scritto, ha trovato piena espressione istituzionale; essa si estrinseca non solo e non tanto nella sostituzione degli antichi monarchi di diritto divino con personaggi scelti mediante elezioni, ma soprattutto nel fatto che anche i poteri di costoro sono stati assoggettati a severe limitazioni, sia nella loro durata temporale, assoggettata a precise scadenze, sia nella loro natura ed estensione; il secondo tipo di limitazione è stato ottenuto, essenzialmente, scindendo il potere che era stato del monarca nelle sue parti componenti, che hanno così dato luogo a più poteri indipendenti, destinati a limitarsi ed equilibrarsi reciprocamente.

Intanto, e parallelamente, il potere di persuasione ha cessato di coincidere con quello religioso ed ha quindi perso il carattere monolitico che lo caratterizzava in passato; religioni e chiese rimangono influenti ma accanto, ed in una certa misura in concorrenza, con altre entità quali i partiti, le organizzazioni mediatiche, la comunità scientifica ecc.

E' difficile trovare oggi, in tutto il mondo, una società che, poco o tanto, non sia stata interessata da queste tendenze; dopo tutto perfino in Cina, dove di democrazia non si può certo parlare, non c'è più un autocratico figlio del cielo (l'ultimo, a modo suo, è stato Mao Ze Dong), ma il paese è governato da un collettivo, seppure di tipo oligarchico, i cui vertici detengono il potere per periodi di tempo ben delimitati.

Sono però anche numerose le manifestazioni di resistenza, di opposizione, e i tentativi di elaborare modelli alternativi supposti più consoni alle tradizioni locali: accanto alla Cina è stata ed è tuttora epicentro di tali fenomeni una parte cospicua del mondo islamico, quella che va dal Marocco al Pakistan ed all'Asia Centrale ex-sovietica, ed è significativo che tale area sia caratterizzata da forti comunanze culturali, prima fra tutte la persistente preponderanza, nella formazione dell'opinione pubblica, della tradizione religiosa, una tradizione religiosa, per di più, che ne ingloba anche una giuridica (*sharia*); qui d'altra parte, almeno fino a pochissimo tempo fa, la tendenza più "naturale" sembrava essere, quanto meno nella pratica, quella verso il potere personale pressoché illimitato, fosse esso basato su tradizioni dinastiche più o meno arcaiche, o su un'affermazione politica recente, ma che tendeva comunque a dar luogo ad un potere a vita e, in alcuni casi, fortemente tentato da continuazioni ereditarie; la cosiddetta primavera araba è in realtà un processo, iniziato nel 2011, la cui durata ed il cui esito sono ancora tutti da scoprire; non è quindi ancora possibile dire quanto detto esito sarà vicino alle forme della democrazia di matrice occidentale e se, e in quale forma e misura, esso sarà influenzato dall'insistente richiamo alla tradizione islamica.

In tutta quest'area, a parte la Turchia, il cui attuale regime deriva da una dichiarata scelta occidentalizzante che risale a Kemal Ataturk, e l'Iraq, in cui il futuro del regime democratico imposto manu militari resta tutto da vedere, l'unica esperienza innovativa era, fino alla primavera araba, quella della repubblica islamica iraniana; è, dal punto di vista storico, un esperimento interessante, se non altro perché autoctono ed originale, che si sforza, da un lato, di salvare il tradizionale monolitismo religioso, dall'altro di farlo convivere, nel quadro di un complesso sistema istituzionale, con un regime a base elettorale e quindi potenzialmente democratico; appunto per questo, però, è legittimo il dubbio che il sistema sia basato su una contraddizione intrinseca e che pertanto, al di là degli errori e dei limiti di singoli personaggi politici, non possa essere vitale, un dubbio che sembra ricevere conferma anche dai più recenti sviluppi.

Dipende, evidentemente, dagli sviluppi che si avranno in queste aree di resistenza, dalla Cina al mondo islamico, se il modello di governo della società per due volte fiorito in Europa potrà improntare di sé l'intera comunità mondiale, determinando così la completa scomparsa di un modello autocratico che ha per millenni rappresentato la normalità.

Bibliografia

| | | |
|--------------------------------|---|------------------|
| B.Russell | Il potere | Feltrinelli 1970 |
| B.Russell | Autorità e individuo | Longanesi 1949 |
| Liverani, M. | Antico Oriente, storia, società, economia | Laterza 1988 |
| Pagden, A. | Mondi in guerra | Laterza 2008 |
| Sabattini, M. – Santangelo, P. | Storia della Cina | Laterza 1986 |
| Torri, M. | Storia dell'India | Laterza 2000 |

Piero Zattoni, Forlì 2012